

Intervento

L'Italia senza narrativa

di Pier Vincenzo Mengaldo

Tra le cose che più annoiano della noiosissima vita culturale italiana c'è la periodica inchiesta sulla narrativa del nostro paese: giornalisti, narratori medesimi e quanti altri tastano il polso periodicamente alla malata per accertarne lo stato di salute, timorosi che vada data per defunta. Di peggio c'è stata solo la notizia di un costituendo partito dei poeti. Ecco dunque che in estate Giorgio Bocca, producendo gran rumore nel campo dei Saracini, ha accusato i critici di pregiare sempre i cattivi narratori e non i buoni giornalisti: a parte l'interesse privato, è pur vero che per trasformare un giornalista in scrittore ci vuole lo stile, che nel caso di Bocca manifestamente non si dà. Dunque lo stato della nostra narrativa fa sempre notizia e problema. Sotto sotto, i difensori della sua qualità mi sembrano convinti che valga pochino, o almeno nutrono forti sospetti; d'altra parte il sano concetto che non sia granché spinge taluno, per carità di patria, a sopravvalutarne questo o quel rappresentante (qualche caso si è avuto anche su questo "Indice"). Il ragionamento nascosto sarà più o meno questo: un paese che si rispetti deve avere una buona narrativa e se ciò non avviene (parlo naturalmente in generale, qualche discreto narratore si trova, un po' a fatica) si truccano le carte. Io non sono un critico militante, del destino della narrativa italiana in sé non m'importa un bel nulla, e infine temo che questo non sia affatto un paese che si rispetta. Perciò posso dire la mia con libertà.

E intanto mi chiedo perché si cerchi sempre il grado Mercalli dei valori estetici a cui staziona questo o quel narratore; e non se la sua opera sia leggibile, divertente ecc., che nei due secoli che ci hanno preceduto era ritenuto il requisito fondamentale, proprio anche degli scrittori più "grandi": come se anche oggi, se non siamo sofisticati, non fosse questa la prima cosa che noi stessi vogliamo in un libro di narrativa. Ciò premesso, mi pare che le questioni fondamentali siano due. Una è quella del lettore cosiddetto comune, che ha ragione a essere disappetente del cibo di casa, in genere noioso oltre che bruttarello, e ha pur voglia di nutrirsi di quella magnifica trovata dell'umanità che è il narrare. Qui la ricetta è semplicissima. Vada in una delle librerie Feltrinelli, ne scorra i settori e individui a fiuto quanto continua a uscire di buono o ottimo di narrativa straniera. E/o: consulti allo stesso scopo le pagine a questo dedicate della nostra rivista, recensioni più schede, e avrà quante indicazioni occorrono. Per appagare il suo bisogno di narrativa non è mica tenuto a restare entro i confini patrii. Altro è il problema per

gli specialisti — a molti dei quali tuttavia non farebbe male compiere le due operazioni appena suggerite al lettore comune. Il cosiddetto specialista si porrà magari delle domande sul come e il perché. Io — che purtroppo appartengo a questa categoria contraddittoria — sento nella recente (ma da molti decenni) narrativa italiana una desolante incapacità di rappresentare il

nostro paese. Come ai tempi del neorealismo, se voglio appagare questo desiderio devo piuttosto rivolgermi al cinema, per esempio al bel *Ladro di bambini* di Amelio, sorta di *Paisà* alla rovescia. E anche a voler prendere la parte per il tutto, cioè Milano, quale narratore me l'ha rappresentata degnamente in questi decenni? Invece se leggo i narratori d'oggi trovo lì una

fettina di Liguria con mare accluso, qui un quadratino di Veneto ai tempi della guerra, e non procedo perché si dice il peccato e non i peccatori. Che uno scrittore di rango e così radicato artisticamente nella sua piccola patria come Luigi Meneghello narri nel suo ultimo libro la propria vita d'espatriato in Inghilterra e il proprio amore per quel paese, mi pare sintomatico. Così

la fuga di Magris alle foci del Tago.

Si dirà che dell'Italia non val la pena di parlare; si dirà soprattutto che nella realtà non c'è un'Italia, ci sono molte Italie — e qui c'è naturalmente del vero, ma molti poeti dialettali insegnano che nelle piccole Italie ci si può nascondere per fuggire. Un'ultima obiezione globale, dalla sponda postmoderna o semplicemente moderna, cioè che la narrativa non ha il compito di rappresentare, è così sciocca che non merita risposta. Cosa succede invece nei grandi narratori stranieri? Citerò solo l'ultimo romanzo fuoriclasse che ho letto, *Cinque stagioni* di Yehoshua (di cui si legga anche *L'amante*). Ebbene, benché sia un romanzo, si può ben dire, introspettivo, quasi sempre in discorso interiore, questo ci dà di Israele (per di più correlata all'Europa) una rappresentazione di straordinaria ricchezza, che tocca con mano sicura anche fenomeni marginali, minoranze: queste anzi, i pochi ebrei provenienti dall'India, vi diventano non solo elemento di contrasto, come si dice in fotografia, ma vive allegorie di un mondo migliore. E l'integrazione fra paesaggi, anche cittadini, e sentimenti è di una precisione incredibile. Andando indietro: nel mirabile *Rondò* di Brandys la metafora teatrale addita con crudele esattezza l'ovattata irrealtà di una Varsavia occupata dai tedeschi che è evocata perfettamente senza mai fare apparire alcun tedesco. La crisi della narrativa del resto non è solo cosa italiana, è cosa di tutta l'Europa occidentale e oltre: è — o almeno così pare a me — crisi che si consuma in quei paesi dove l'omologazione ha distrutto i contrasti e dove le differenze sono ridotte a pura diversità, senza tensione (ne è forse correlativo il minimalismo). Al contrario, la narrativa vive, è vissuta negli ultimi decenni, ed è vigorosa nei luoghi ancora attraversati da vere tensioni culturali, sociali, politiche (certo, anche tragiche). La mappa, naturalmente ampliabile, è presto tracciata: l'America latina in cui spicca il grande Guimarães Rosa; la Polonia; la Cecoslovacchia di Kundera e di Hrabal, che vorrei proclamare il maggior narratore vivente; la Serbia dominata finché è vissuto da Danilo Kiš; l'ex Unione Sovietica per la quale segnalo fra tanto altro la splendida (e credo poco nota) *Ronda di notte* di Michail Kuraev, impressionante radiografia insieme dello stalinismo e di Pietroburgo; Israele (anche David Grossman, almeno), e così via. Lettori e critici non strapaesani hanno da nutrirsi in questi paesi finché vogliono.

Una speranza in chiusa: che queste paginette non vengano prese sul serio, e non diano luogo all'ennesimo dibattito sulla narrativa italiana.

Narratori italiani  
Negli angiporti di Genova

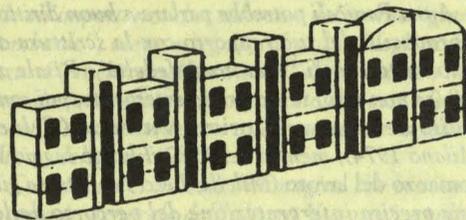
di Massimo Bacigalupo

PIETRO CARLINI, *Senza Spirito Santo*, Graphos, Genova 1993, pp. 126, Lit 20.000.

Capita ogni tanto di incontrare un romanzo contemporaneo che desta la nostra attenzione, si fa leggere nelle sue scansioni brevi, non appare scritto ma detto come un'esperienza pressante, eppure riesce ad aprire costantemente prospettive in profondo. È il caso di *Senza Spirito Santo*, opera prima postuma di Pietro Carlini. L'ambiente è quello della Genova dei vicoli e dei bordelli, l'epoca forse gli anni cinquanta, l'atmosfera greve e squallida. Ma la scrittura è lucida, non patetica o neorealista. E l'articolazione è originale, in otto "Giorni" e brevi episodi identificati dall'ora.

Luigi, un meccanico, ha sposato Rachele, una selvatica contadina, e l'ha portata a vivere in periferia a Genova. Rachele fa la prostituta per denaro e forse per passione, odia e disprezza il marito fedele e sensibile, il quale continua a cercarla nei postriboli che frequenta, procurandole fastidi. Vuole mettere da parte dei soldi e tornarsene nella campagna, libera, senza il marito, con il grossolano fratello Pinotu, con cui ha distratti rapporti sessuali. Nel corso della vicenda Pinotu viene a Genova, chiamato da Luigi, ma fa solo gli interessi della sorella e cerca di convincere Luigi che essa è ormai partita, guidandolo fra prostitute e ruffiani. In un'altra cruda scena, Luigi, rimproverato da una vicina impicciona, va a trovare il figlio all'orfantrotrofio dove Rachele lo ha voluto lasciare, e si sente dire del ragazzo "io voglio morire...". L'incontro ricorda il finale del *Bartleby* di Melville; e la frase è proprio quella celebre della Sibilla di Petronio.

Una possibilità di fuga, presentata da un'altra donna, non ha seguito, e Luigi resta preda della



sua ossessione mortale, in giro per vicoli e osterie, in una città allucinata che è il rovescio della Genova affettuosa inventata da Giorgio Caproni. Fino alla conclusione cruenta della vicenda, perfettamente scandita, e siglata da un epilogo beffardo che consegna il tutto alla mancanza di senso.

Parrebbe un drammatone cupo e inattuale, ma Carlini non racconta nulla di eccezionale, non batte ciglio, e ci tiene nella coscienza di Luigi, minimale quanto intensa. Così le possibilità allegoriche o metaforiche della storia, il suo carattere esemplare di un destino umano, restano sullo sfondo, e il lettore va avanti incantato come da un buon giallo. Carlini ha infatti grande stoffa di narratore. Si sa che suoi romanzi dovevano essere pubblicati da editori di primo piano, e che fu solo la difficoltà del personaggio a impedire che vedessero la luce.

Pietro Carlini morì suicida nel 1978, a cinquantatquattro anni, lasciando fra gli altri inediti il romanzo *Paese morto*, enorme manoscritto che si dice sia il suo capolavoro. Non mi sorprenderebbe che a Carlini dovesse toccare una fortuna postuma anche notevole. Già *Senza Spirito Santo* è un romanzo breve che ha pochi eguali per forza, concisione, amarezza e lucidità. Non è, nemmeno per un attimo, letteratura.

**UN NATALE INTELLIGENTE  
CON I MERIDIANI MONDADORI.**

BORGES PROUST CALVINO PIRANDELLO HESSE HEMINGWAY PASTERNAK JOYCE KAFKA SCHOPENHAUER TOLSTOJ RIMBAUD

REGALA UN CLASSICO. SCEGLILO SUBITO.

**DAL 1° NOVEMBRE  
AL 31 DICEMBRE  
IL 23% DI SCONTO  
NELLE LIBRERIE.**

**MONDADORI**